

Il "West" di Fanny & Alexander

di *Rodolfo Sacchetti*

Siamo alla fine, all'ultimo punto cardinale del lungo progetto sul Mago di Oz, che ha tenuto impegnata la compagnia ravennate Fanny & Alexander per circa tre anni. West arriva dopo Dorothy. Sconcerto per Oz, Him, Kansas, There's No Place Like Home, Emerald City, East, South e North, e rappresenta forse un limite, un margine già proiettato su nuovi orizzonti e ricerche. Tra tutti i lavori West è l'unico in cui la figura di Oz, il mago ciarlatano e imbrogliatore, non appare in nessuna forma, né come icona, né come attore «statuario», né come piccola traccia segnalata da baffetti hitleriani da apporre sul volto di Dorothy. Oz qui è invisibile, perché è presente dappertutto, o per dir meglio, determina il dispositivo su cui poggia l'intero spettacolo. Ma il potere di Oz non è mai stato così presente ed efficace come in questo caso e forse non poteva che essere l'Occidente con i suoi archetipi a manifestare la natura ambigua e subdola del potere.

Anche nella relazione che s'innescia con il pubblico West è diverso dagli altri lavori e si accosta forse solo al precedente Him. In entrambi i casi il centro della scena è tutto dedicato a un attore solo, che compie una sorta di folle monologo, quasi una maratona, una corsa furiosa, che appare come vero e proprio agone contro qualcuno che non c'è, o almeno non si vede. Il pubblico, inseguendo il ritmo frenetico della voce, affianca la prova atletica dell'attore, trasformandosi più in tifoso che in spettatore attento. Tant'è che in conclusione degli spettacoli l'applauso ha qualcosa di liberatorio e definitivo, di traguardo tagliato, di vittoria raggiunta. La «corsa» di Him sta nel doppiare in diretta l'intero Mago di Oz di Victor Fleming, arrogandosi il diritto di dar voce a tutti i personaggi e anche ai rumori e alle musiche del film. Perciò lo strumento principale di questa incredibile sfida è appunto la voce di Him (Marco Cavalcoli), che ripete senza pause i suoni del film che, lui solo, ascolta in cuffia.

In West si realizza una simile dimensione partecipativa, anche se questa volta tutta declinata al femminile. Dorothy è sola sulla scena, seduta dietro un tavolino e osserva il pubblico. Passano pochi istanti e, supportata da alcuni brani musicali che persistono per tutta la durata dello spettacolo, comincia un monologo sconclusionato e attraente. Potrebbe sembrare all'inizio il normale conversare di una donna ansiosa alle prese con tanti pensieri che si accavallano e si confondono continuamente. Poi il ritmo cresce e crescono a dismisura le ripetizioni, i cambi di tono, l'incedere frenetico. Creano ancor più frizione i gesti dell'attrice, che richiamano alcuni movimenti del quotidiano (ad esempio certo tamburellare delle dita, il ballare del piedino sotto il tavolo), che sembrano indipendenti dal fluire del discorso. Questa doppia discrepanza si accentua sempre più con il crescere del ritmo della musica, fino a che la situazione pare insostenibile e l'attrice in scena sembra invasa da una forza misteriosa e travolgente. È a questo punto che si svela chiaramente il dispositivo dello spettacolo. L'attrice tramite cuffie esegue contemporaneamente degli ordini riferiti ai gesti da compiere e ripete le parole che le vengono pronunciate. Per tutta la durata dello spettacolo è come se il cervello della straordinaria Francesca Mazza fosse diviso a metà e in grado di rispondere a stimoli differenti nello stesso momento. Un meccanismo di feroce eterodirezione le viene imposto sulla scena: si trova a ripetere testi che non a caso riguardano il potere occulto dei media e della pubblicità. Ma si riferiscono anche alle persuasioni che ognuno subisce nella vita quotidiana e nei rapporti amorosi, alla grande difficoltà di dire di «no» a un sistema complesso e infido, che si presenta però accattivante e capillarmente diffuso nei desideri umani. West parla di tutto questo, ma ancor di più del suo opposto. Francesca Mazza esegue tutte le indicazioni che le vengono passate in cuffia, ma in qualche modo tenta sempre di reinterpretarle, di farle sue. Per questo più che di eterodirezione West parla di una forma di resistenza da attuare all'interno di un sistema che non sembra prevedere vie di fuga. In definitiva l'attrice, pur bombardata dagli impulsi esterni, pur ingabbiata in una stanza chiusa da cui pare impossibile uscire, lotta caparbiamente per conservare un piccolo residuo di umanità, una vibrazione, segnale netto di una presenza che non vuole rassegnarsi.